

Salvatore Calanna

TANCREDI E FATIMA

Sposi promessi

Romanzo

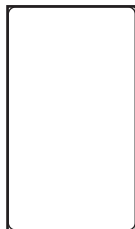
EDIZIONI
DEL FARO 

Salvatore Calanna, *Tancredi e Fatima*
Copyright © 2023 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-468-3

Foto di copertina: Castello di Motta Sant'Anastasia (CT)



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Da quali stelle siamo caduti
per incontraci qui?*
(Friedrich Nietzsche)

TANCREDI E FATIMA

Sposi promessi

PREFAZIONE

Un nuovo, affascinante tassello si aggiunge alla raccolta di romanzi di Salvatore Calanna, un mosaico che celebra Motta Sant'Anastasia e le sue leggende millenarie.

In *Tancredi e Fatima. Sposi promessi*, l'autore, in un racconto che non dà tregua fino all'ultima pagina, intreccia con un tocco di originalità le fila della storia con quelle della leggenda, catapultandoci nell'undicesimo secolo, in un'epoca in cui Normanni e Saraceni si contendevano la Sicilia, teatro di scontri epici e passioni infuocate.

I protagonisti, frutto della sua fervida immaginazione, ci conducono in un viaggio avvincente, tra intrighi, amori proibiti e battaglie sanguinose, restituendoci l'atmosfera magica e misteriosa di un passato che continua a vivere nei cuori degli abitanti di Motta Sant'Anastasia.

In un'epoca in cui il borgo di Motta era ancora saldamente nelle mani dei Saraceni, l'ingegno di Tancredi, figlio del Normanno Ruggero I d'Altavilla, gettò le basi per un futuro di pace e prosperità.

Con astuzia e diplomazia, il giovane principe riuscì a stringere un accordo con il Sayyid del borgo, Abdul Karim, ponendo fine a un lungo periodo di conflitti e consolidando il dominio normanno su quella strategica roccaforte saracena.

La narrazione di Calanna, però, non si limita a celebrare questa vittoria militare.

L'autore, con grande maestria, ci conduce oltre, svelandoci un aspetto inaspettato di questa conquista: l'accoglienza calorosa e imprevista che la popolazione saracena riserva ai

Normanni, superando antiche diffidenze e aprendo le porte a un'inedita convivenza.

Un'evoluzione sorprendente che merita di essere scoperta pagina dopo pagina.

Preparatevi a un viaggio nel tempo che vi trasporterà nel cuore pulsante di Motta Sant'Anastasia, un borgo medievale vivo e palpitante.

Grazie alla penna di Salvatore Calanna, rivedrete luoghi familiari con occhi nuovi, scoprendo un passato ricco di fascino e mistero.

Le descrizioni minuziose degli ambienti e dei costumi vi faranno sentire parte integrante di questa storia, mentre le avvincenti scene d'azione, gli intrighi palatini e le passioni travolgenti vi terranno con il fiato sospeso.

L'amore tra Tancredi e Fatima, un amore che sboccia in un contesto storico turbolento, è il fulcro emotivo di questa narrazione, un'ode alla speranza e alla resilienza umana.

Ciò che mi preme sottolineare è la profonda sensibilità di Salvatore e la sua capacità di indagare nel profondo della psiche umana.

In questo romanzo affronta temi di straordinaria attualità.

L'incontro tra culture diverse, l'inclusione sociale e la lotta contro i pregiudizi sono questioni che ci riguardano da vicino, anche ai giorni nostri.

L'amore tra Tancredi e Fatima, un amore che supera ogni barriera, diventa il simbolo di un'unione possibile, ma allo stesso tempo fragile, in un contesto storico segnato da conflitti e divisioni.

Salvatore, con grande maestria, esplora le dinamiche di potere, i pregiudizi religiosi e le mentalità diverse che minacciano questa relazione, offrendoci una riflessione profonda sulla natura umana e sulle sfide che l'umanità si trova ad affrontare da sempre.

Vorrei sottolineare due aspetti fondamentali per una lettura approfondita dell'opera di Salvatore Calanna, a cui va il mio più sentito ringraziamento.

In primo luogo, la scelta del contesto storico non è casuale: la narrazione si intreccia con la costruzione del dongione di Motta, un evento che l'autore ha voluto celebrare in occasione del 950° anniversario di questo straordinario castello.

Questa scelta non è solo un omaggio a un'icona locale, ma un invito a riflettere sul profondo legame tra storia e identità.

In secondo luogo, la lettura di questo romanzo ci spinge a un impegno attivo: non solo a comprendere i fatti storici, ma anche a interrogarci sul significato più profondo di questa eredità.

La storia di Tancredi e Fatima, ambientata in un luogo così carico di significati, ci invita a riflettere sul nostro presente e a costruire un futuro consapevole.

Da qui nasce l'esigenza, sentita profondamente dall'autore, di tramandare le memorie storiche di un popolo.

Raccontare storie reali, leggende e aneddoti popolari è un atto d'amore verso il nostro passato, un patrimonio inestimabile da custodire e trasmettere alle future generazioni.

Conoscere le nostre radici ci permette di vivere il presente con consapevolezza e di costruire un futuro migliore.

Salvatore, con grande maestria, ci regala un'opera che va oltre la semplice narrazione storica.

Incastonata nel cuore del romanzo, troviamo una scena di toccante delicatezza: una nonna, incalzata dalla curiosità del nipote, si fa narratrice delle vicende di Tancredi e Fatima.

Quest'immagine, così familiare e intima, ci coinvolge profondamente.

Chi di noi non ha ascoltato, da bambino, i racconti dei nonni, viaggiando con la fantasia in mondi lontani? A me, che

ho avuto la fortuna di crescere ascoltando le storie della mia nonna, non resta che ringraziare l'autore.

Grazie per averci regalato un'emozione così autentica, per averci ricordato l'importanza delle nostre radici e per il tuo impegno nel valorizzare la storia e la cultura della Sicilia, in particolar modo della nostra città.

Grazie, infine, per averci donato un romanzo che ci riconcilia con le nostre origini.

Buona lettura a tutti, e che le parole dell'autore possano risvegliare in voi lo stesso stupore e la stessa meraviglia che hanno suscitato in me.

Gianluca Virgillito

giornalista innamorato di Motta Sant'Anastasia

INTRODUZIONE

Care lettrici e cari lettori,

come la gran parte di voi già sanno, sono cresciuto all'ombra della nostra rocca, ascoltando le storie e le leggende dei miei nonni che mi parlavano di cavalieri e dame, di battaglie e intrighi, di odio e amore.

Nei loro racconti, il nostro dongione, che si erge maestoso sulla rupe, è sempre stato per me un luogo magico, un portale verso un passato affascinante, un luogo che nel tempo è diventato parte integrante della mia identità.

Come già sapete, esso fu costruito dai Normanni tra il 1070 e il 1074 per volontà del Gran Conte Ruggero, e rappresenta degnamente una testimonianza della loro presenza in Sicilia.

Questo massiccio torrione a pianta rettangolare, situato su una balza rocciosa di origine vulcanica (Neck), faceva parte di un sistema difensivo progettato per controllare il territorio circostante, e offrire un rifugio sicuro agli armigeri in caso di distruzione e superamento delle mura del castello.

La sua struttura, articolata su tre livelli, era destinata a funzioni prettamente difensive, con feritoie per potenziarne la difesa.

La vita quotidiana nel dongione era caratterizzata da una routine ben definita.

Al piano terra si trovavano le cucine, i magazzini con le provviste necessarie per sostenere il castellano e la guarnigione, e una cisterna per l'acqua, indispensabile risorsa per resistere a un lungo assedio.

Al primo piano si trovava la Sala di rappresentanza, usata per amministrare la giustizia e per gli incontri ufficiali.

Al secondo e ultimo piano si trovavano le stanze private del castellano e della sua famiglia, ricavate con dei divisori in legno.

I locali del primo e secondo piano erano arredati con mobili robusti, e decorati con arazzi e tappeti per proteggersi dal freddo.

La giornata iniziava all'alba, con fantesche e servi impegnati nelle pulizie e nella preparazione dei pasti.

I signori, invece, si dedicavano alle attività amministrative e militari, ricevendo ospiti e gestendo le questioni inerenti al feudo.

Le serate erano spesso animate da banchetti e intrattenimenti, con musicisti, giullari e menestrelli che allietavano i commensali.

Ma perché ho sentito il bisogno d'includere il nostro amato dongione normanno nel mio nuovo romanzo *Tancredi e Fatima. Sposi promessi?* Perché ho fatto incontrare i due protagonisti del romanzo nella fase iniziale della sua costruzione?

L'obiettivo primario è chiaro: unirmi, con questo mio piccolo contributo, ai festeggiamenti per i 950 anni di esistenza del nostro dongione, quale simbolo di forza e resistenza che ha attraversato secoli di storia, muto testimone di battaglie, amori e tradimenti.

Il mio apporto, però, è solo un piccolo tassello di un mosaico molto più ampio, costruito da scrittori, poeti, e giornalisti di questa nostra Comunità, che come me, hanno sentito il bisogno di onorare questo luogo.

Oggi come in passato, con le loro opere letterarie e le loro testimonianze pubblicate sulla carta stampata, in televisione e sui social, essi contribuiscono a mantenere vivo il ricordo di un monumento che va ben oltre la sua materialità.

È un simbolo del nostro passato, un ponte che unisce le generazioni e ci lega a un patrimonio inestimabile.

Ma non è tutto! C'è ancora un altro motivo che mi ha spinto a scrivere di Tancredi e Fatima.

Ho pensato che parlare della loro vicenda, cinquant'anni prima del millenario ufficiale del dongione che avrà luogo nel 2074, mi avrebbe permesso di sentirmi già parte di quell'evento, che segnerà sicuramente un momento cruciale per la nostra Comunità.

Immagino già le celebrazioni che si terranno a Motta tra cinquant'anni, un lasso di tempo che è solo un istante nella lunga vita di un edificio così antico, ma sufficiente per costruire un ponte tra passato e futuro.

Certo, non potrò parteciparvi per motivi anagrafici, ma se i nostri futuri concittadini lo vorranno, potranno rispolverare e riscoprire tutte le opere letterarie, i filmati, le foto, e i servizi giornalistici e televisivi che parlano del castello, e magari nei festeggiamenti, concedere anche ai miei scritti un piccolo spazio come testimone di un passato che parla al futuro.

Sarà un'occasione unica per ripercorrere, in un viaggio nel tempo senza precedenti, la storia della nostra Comunità e del nostro territorio.

Perciò, care lettrici e lettori di oggi, vi invito con largo anticipo a far parte di questo ponte tra i secoli, immergendovi in queste pagine con la stessa curiosità e passione che mi auguro animeranno i futuri lettori del millenario.

Preparatevi a un viaggio a ritroso nel tempo, un'avventura che scavalca i secoli per portarvi nel cuore pulsante del nostro borgo e del suo dongione, in un viaggio affascinante tra cavalieri, dame e intrighi di corte.

Dunque, correva l'anno del Signore 1071, e in un'alba ancora avvolta nella nebbia, le prime pietre del dongione già si innalzavano verso il cielo, quando il principe Tancredi incon-

tra... devo continuare? Fermiamoci un attimo! Prima d'iniziare a raccontare la leggenda di Tancredi e Fatima, ritengo necessario contestualizzarla nell'epoca che vide i Normanni della dinastia degli Altavilla protagonisti della conquista del sud Italia, e in particolar modo della Sicilia.

Inoltre, è opportuno spendere qualche parola su chi li aveva preceduti nella conquista dell'isola più grande del Mediterraneo.

Anteriormente all'arrivo dei Normanni e degli Arabi, la Sicilia era sotto il dominio bizantino.

A Bisanzio, la Sicilia serviva solo per alimentare l'opulenta e lussuosa corte di Costantinopoli.

I funzionari bizantini, infatti, tartassavano e opprimevano la popolazione, riducendo le città in uno stato di squallore e impoverendo le campagne.

Fu allora che Eufemio da Messina, un alto ufficiale delle forze bizantine in Sicilia, si unì alla causa dei deboli per condurre una sorta di "rivoluzione".

Nel 826, fuggì dall'isola e si rifugiò in Africa presso il principe Aghlabita Ziyādat Allāh I, inducendolo ad accettare la sovranità della Sicilia ricevendone tributo, e a fornirgli le forze occorrenti per invaderla e scacciare i Bizantini.

Al comando di Asad ibn al-Furāt, gli Arabi, sia Berberi che Persiani, prepararono una flotta e iniziarono la sistematica conquista islamica della Sicilia.

Sbarcati, il 17 giugno dell'827 d.C., a capo Granitola presso Mazara, si appropriarono di Biscari, Palazzolo e Chiaromonte.

In poco tempo, venendo pure meno la resistenza degli indigeni cristiani, l'esercito bizantino ripiegò dalle sue posizioni.

Nell'831 gli Arabi conquistarono Palermo che diverrà la capitale dell'Isola.

Poi fu la volta di Messina nell'842, Modica, Ragusa ed Enna nell'859.

Solo la parte orientale dell'isola resistette alla conquista araba ancora per qualche tempo, grazie agli aiuti bizantini che, seppur insufficienti, continuavano ad arrivare. Tuttavia, la fine della presenza bizantina in Sicilia era ormai vicina.

Nell'864 cadde la città di Noto, e nell'878 Siracusa dopo un assedio durato decine di anni.

Successivamente Catania nell'900, e Taormina nell'902.

Nell'965, con la conquista di Rometta nel messinese, si completò l'occupazione araba dell'isola che rimase in mano loro complessivamente per circa 250 anni.

Un periodo d'occupazione abbastanza lungo da lasciare una traccia indelebile nella cultura, nell'economia, nei dialetti e nelle abitudini dei Siciliani.

In pochi decenni, grazie allo sfruttamento della posizione strategica dell'isola nel Mediterraneo, alle nuove conoscenze introdotte nel campo agricolo, in quello della pesca, e in quello artigianale, l'economia siciliana conobbe un florido sviluppo economico e commerciale.

L'uso più razionale delle risorse idriche attraverso più oculati sistemi di irrigazione portò a un notevole miglioramento delle rese di varie colture.

A titolo di esempio basti ricordare l'introduzione della Zenia (dal greco *Zinia*, dall'arabo *Sanivàh*, cioè "pozzo a ruota", in italiano Noria), un geniale sistema idrico che serviva a prelevare l'acqua da un pozzo, sfruttando un sistema di carrucole e secchi, azionato dal movimento circolare di un asino bendato.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, a Motta ne esistevano ancora due perfettamente funzionanti.

Nel suo insieme l'agricoltura, grazie anche all'introduzione di numerose nuove varietà di vegetali, prima assenti nell'iso-

la, come gli agrumi, la canna da zucchero, il riso, la cannella, lo zafferano, il cotone, il gelsomino, il ficodindia, il carrubo, la melanzana, il pistacchio, l'asparago, il sesamo e l'anice, ebbe una notevole espansione che contribuì enormemente alla crescita economica e al benessere dei Siciliani.

La Sicilia araba dell'alto Medioevo fu anche oggetto di una grande trasformazione politica, sociale e culturale.

Diverse dinastie musulmane si avvicendarono nel dominio dell'isola.

Tra le dinastie più rilevanti la prima a insediarsi in Sicilia, iniziandone così la sua trasformazione, fu quella degli Aglabiti.

Seguì la dinastia sciita dei Fatimidi, la cui presenza ha lasciato un'impronta indelebile sull'architettura dell'isola.

Infine, fra il 948 e il 1053 s'impose in Sicilia la dinastia kalbita discendente dalla tribù sciita-ismailita dei kalb, dotata di ampia autonomia e creatrice di una civiltà fastosa che contribuì significativamente all'arricchimento culturale dell'isola.

Durante la loro dinastia, la Sicilia divenne, praticamente, un vero e proprio emirato indipendente, con una monarchia islamica ereditaria.

I Kalbiti furono tolleranti e permisero la coesistenza di cristiani ed ebrei nell'isola.

Sotto il loro dominio la Sicilia, diventato centro nevralgico del commercio nel Mediterraneo, accrebbe notevolmente la ricchezza e il conseguente prestigio tra i popoli del circondario.

Palermo, si riempì di numerose moschee e scuole coraniche, divenendo ben presto una delle metropoli più importanti del mondo arabo.

Ma, dopo il 1053, turbolente lotte intestine fra i capi militari, decretarono la fine dell'unità politica dell'isola portando, nel 1060, allo sfaldamento dell'Emirato siciliano e alla caduta definitiva della dinastia Kalbita.

Da allora la Sicilia fu divisa in quattro potentati chiamati Caidati con a capo un Kaid “condottiero”.

Praticamente indipendenti e rivali tra loro, nessuno dei Kaid prese mai il titolo di Emiro di Sicilia, limitandosi a esercitare il potere all’interno dei confini del proprio dominio.

I quattro diversi potentati territoriali erano: Il Kaidato di Trapani/Marsala/Sciaccia in cui regnava il Kaid Ibn Mankud.

Il Kaidato di Girgenti/Castrogiovanni/Castronuovo, con Kaid Ibn al Hawwas.

Il Kaidato di Siracusa/Noto, con Kaid Ibn al-Thumna.

Il Kaidato di Palermo/Catania con Kaid di Catania Ibn al-Maklati ucciso in battaglia da Ibn al Thumna che gli successe.

Tra storia e leggenda, si narra che fu proprio durante una contesa tra Ibn al Thumna Kaid di Catania/Siracusa e Ibn al Hawwas, Kaid di Girgenti/Castrogiovanni, che ebbe inizio la conquista dell’isola a opera dei Normanni.

L’occasione per un intervento dei Normanni in Sicilia, infatti, si concretizzò grazie a una diatriba familiare sorta tra due tra i più potenti Kaid dell’isola: Hawwas e Thumna.

Quest’ultimo, dopo aver conquistato la città di Catania e aver ucciso il Kaid della città, Ibn al Maklati, ne aveva sposato la vedova Meimuna, sorella di Hawwas, con l’intento di rafforzare con tale parentado la sua posizione predominante in Sicilia.

Ma proprio tale parentado doveva causare la rovina del potente Kaid di Catania/Siracusa e la fine della dominazione musulmana sull’isola.

La leggenda narra che il Thumna, avvezzo a bere in maniera smoderata, un giorno, irritato dai rimproveri della moglie e venuto a diverbio con lei, tentò di farla uccidere facendole tagliare le vene.

Il figlio della donna, Ibrahim, resosi conto della gravità della situazione, corse subito a chiamare i chirurghi.

Senza il loro tempestivo intervento la donna sarebbe morta dissanguata.

Il giorno dopo il Thumna, pentitosi di quanto aveva fatto, chiese perdono alla moglie che, conciliante in apparenza, diede a intendere d'aver perdonato il suo tentato uxoricidio.

Dopo alcuni giorni, però, la donna chiese al marito d'essere accompagnata dal fratello per riprendersi dal trauma subito.

Il Thumna, acconsenti di buon grado, mandandola da Hawwas con costosi regali per farsi perdonare.

La donna, che in realtà non lo aveva perdonato affatto, informò di quanto accaduto il fratello, dichiarando di non voler mai più ritornare a Catania dal marito.

Hawwas accontentò la sorella, e quando il cognato reclamò il ritorno della moglie, gli rispose che la sorella sarebbe rimasta presso di lui.

Per tutta risposta, il Thumna mise sotto assedio Castrogiovanni.

Per niente intimorito, Hawwas uscì dalla città per affrontarlo e dopo un'aspra battaglia, riuscì a sbaragliare e a mettere in fuga l'esercito del cognato.

Accecato dalla rabbia e dal desiderio di vendetta, e in contrasto con gli altri Kaid di Sicilia, a fine febbraio del 1061, il Thumna si recò a Mileto dal principe normanno Ruggero I d'Altavilla, al quale giurò e promise il suo appoggio contro i musulmani in Sicilia.

Accettata l'insperata offerta del Thumna, in quello stesso anno, Ruggero I, alla testa di un piccolo esercito di circa trecento uomini, dette inizio all'invasione della Sicilia approdando a Messina e conquistandola in brevissimo tempo.

Poi, approfittando delle forti tensioni interne alla società musulmana generate da continui conflitti tra arabi e berberi, sunniti e sciiti, con una serie di campagne nella zona orientale dell'isola che portarono alla conquista di Cerami, Troina

e altre città, si impadronì con relativa facilità di tutta la zona compresa tra i Monti Nebrodi e i Peloritani, la cui popolazione si era arresa ai nuovi arrivati quasi senza combattere.

La popolazione locale, infatti, che in gran numero professava ancora la religione cristiana di rito italo-greco, aveva percepito i Normanni che praticavano la loro stessa religione come veri e propri “liberatori” e non come conquistatori.

In quel frangente, i Normanni poterono contare anche sul supporto delle truppe saracene del Thumna, almeno fino a quando questi non venne ucciso in un agguato intorno al 1062.

Nel 1071, Ruggero I d'Altavilla, dopo aver conquistato la città di Catania, su investitura papale venne insignito dal fratello maggiore, Roberto il Guiscardo, del titolo di Gran Conte e l'isola assunse il nome di Contea di Sicilia.

Negli anni successivi, l'inutile resistenza ai Normanni fu capeggiata dal Kaid di Siracusa/Noto, Ibn Abbad, conosciuto anche col nome di *Benavert*, che nel 1075, riuscì a sconfiggere presso la città di Catania il figlio primogenito del Gran Conte Ruggero, Giordano, ma non a occupare la città che fu invece riconquistata solo nel 1081.

Non ancora soddisfatto, nel 1085 guidò alcune spedizioni in Calabria (Reggio).

La sua rivolta, però, venne definitivamente schiacciata il 25 maggio del 1086, nel corso dell'assedio portato a Siracusa dallo stesso Gran Conte Ruggero.

Durante l'assedio, durato cinque mesi, il Benavert perse la vita cercando di dare l'arrembaggio alla nave del Conte.

Dopo la capitolazione di Siracusa, fu la volta di Girgenti/Castrogiovanni.

Infine, con la conquista nel 1091 dell'ultima roccaforte islamica di Noto, il Gran Conte Ruggero d'Altavilla pose finalmente fine alla dominazione araba dell'isola.

PROLOGO. COME TUTTO EBBE INIZIO

*Dicembre 1957
Motta Sant'Anastasia, Catania, Sicilia*

Mentre, all'interno del mio bar preferito, me ne stavo comodamente seduto al tavolino, una pioggia battente s'infrangeva incessantemente contro i vetri dell'unica finestra del locale, creando un ritmo monotono che mi ipnotizzava.

Assaporando la mia solita tazzina di caffè, osservavo le gocce scivolare lentamente lungo il vetro, tracciando linee tortuose e imprevedibili come i pensieri che in quel momento affollavano la mia mente.

All'improvviso, uno scoppio di tuono mi richiamò alla realtà.

Un brivido mi percorse tutto, non tanto per l'inatteso fragore, quanto per una sensazione di profondo disagio.

Da ore, infatti, fissavo le pagine bianche del mio blocco degli appunti, in attesa di un'ispirazione qualunque, e dare così inizio al mio nuovo romanzo, ma non accadeva nulla di simile.

Intanto, tra un caffè e un succo di frutta, il tempo scorreva inesorabile.

Mentre fissavo il foglio bianco con ansia crescente, rosicchiavo nervosamente la cannuccia del mio succo d'arancia.

Di tanto in tanto, prigioniero di un foglio bianco e una mente vuota, lanciavo uno sguardo alla porta, come se stessi aspettando l'arrivo di una musa ispiratrice che mi svegliasse dal torpore creativo in cui languivo.

Poi, in un attimo, alla stregua di un fulmine a ciel sereno, improvviso e inatteso, accadde l'insperato: una fulminea intuizione mi travolse, illuminando le tenebre della mia creatività.

Sentii, finalmente, una voce leggera che mi sussurrava: "Sveglia i tuoi sensi, esplora l'invisibile, guardati intorno con occhi nuovi, e inizia il tuo romanzo in maniera insolita, non banale".

Da quel momento in poi, nulla fu più lo stesso.

In un batter d'occhio, la mia percezione della realtà si trasformò radicalmente.

Sentii un'irrefrenabile voglia di ripartire da zero nella mia visione del mondo, della gente, delle cose, senza dare più nulla per scontato, ma andare oltre le apparenze, alla ricerca di significati più profondi in tutto ciò che mi circondava.

Per cominciare, iniziai a puntare gli occhi sui clienti che entravano e uscivano dal bar, quando, a un tratto, la mia attenzione fu catturata da una donna anziana, entrata forse per acquistare dei dolci al nipote che teneva per mano.

Sorprendentemente, il suo viso richiamava alla mia memoria quello di nonna Carolina, un viso solcato da rughe profonde che raccontavano storie di un lontano passato.

Nel volto abbronzato del ragazzo, invece, che rivelava fantasia e voglia di vivere, rivedevo il mio, quello della mia lontana adolescenza.

Fu allora che mi venne l'illuminazione: quelle due figure mi avrebbero dato lo spunto per iniziare la mia storia.

E così, anche se, a prima vista, mi sembrasse stravagante iniziare a narrare di una leggenda medievale partendo dagli anni cinquanta del secolo scorso, fu esattamente ciò che feci.

Ma poi... era proprio così fuori luogo la mia decisione? In realtà non lo era affatto.

Prefazione	9
Introduzione	13
Prologo. Come tutto ebbe inizio	23

PRIMA PARTE:

CONOSCENZA E INCONTRI DI TANCREDI E FATIMA

Capitolo I	31
Capitolo II	49
Capitolo III	64
Capitolo IV	85
Capitolo V	100
Capitolo VI	120
Intermezzo: il racconto della nonna continua	131

SECONDA PARTE:

LE DIFFICOLTÀ E I CONTRASTI ALL'AMORE DI TANCREDI E FATIMA

Capitolo VII	141
Capitolo VIII	162
Capitolo IX	172
Capitolo X	189
Capitolo XI	203
Capitolo XII	220
Finale. Il racconto si avvia a conclusione	239

TERZA PARTE:

EPILOGO DELLA STORIA DI TANCREDI E FATIMA

Capitolo XIII	247
Capitolo XIV	267
Capitolo XV	284
Capitolo XVI	296
Epilogo	313
Appendice	323
Ringraziamenti	327